

L'avvocato, aiutato dal fido investigatore «prof.» Gelsomino, studia la riscossa. E la Franzoni? «Presto la vedrete in tv»

# Taormina «costruisce» l'altro assassino

«Dirò il nome entro il 30 luglio». Un suo uomo l'avrebbe filmato per un anno: «È un folle insospettabile che vive a Cogne»

DALL'INVIATO Michele Sartori

**AOSTA** Il «professor Giuseppe Gelsomino», di professione uomo-ombra, nella sua trentennale carriera ha messo a segno almeno un colpo grosso: è riuscito a far assolvere Pollicino. Possibile che adesso non riesca a scagionare Anna Maria Franzoni? Gelsomino fa l'investigatore privato. Una passionaccia. Di più: per lui «quella delle impronte era un'ossessione fin da bambino, quando schedava uno a uno i suoi familiari». Adesso, lavorando per Carlo Taormina come fa da anni, ha individuato l'assassino di Cogne. Non quello già condannato, cioè la mamma, s'intende: ma un mister X ancora del tutto virtuale. Direte: che c'entra Pollicino? Pollicino Giuseppe è un signore che era stato messo dentro per rapina in banca: filmato da una telecamera, per giunta. Gelsomino, analizzando le riprese, stabilì che il rapinatore immortalato aveva le orecchie diverse da quelle del suo cliente. Per giunta era sul metro e settanta, contro l'uno-ottantadue dell'arrestato. «Pollicino è troppo alto»: libero. Finì anche sul giornale. Insomma: se a Cogne l'accusa ha il col. Garofano, la difesa ha il prof. Gelsomino, esperto in mille indagini, da quelle per «licenziamenti» al «controsospionaggio». Dirige un'agenzia che si chiama «Shadow Detectives: detectives ombra al servizio della verità». Grazie a lui «gli innocenti sono stati assolti e i colpevoli condannati». I suoi uomini sono specialisti in arti marziali e pedinamenti, la pubblicità li presenta alternativamente impegnati in esercitazioni di tiro, incappucciati in misteriose azioni, o più banalmente intenti a sbirciare di nascosto e ad intercettare conversazioni con microfoni direzionali.

**Sappiamo tutto. Ma non ora** Dunque. Gelsomino, il salvatore di Pollicino, ha sostituito Lavorino - il primo investigatore privato entrato nel processo di Cogne - nella ricerca alternativa del killer di Samuele. Un anno fa, era il 13 giugno, irruppe alla grande nelle cronache. Conferenza stampa di Taormina e del suo uomo-ombra. Annuncio: «Abbiamo trovato l'assassino». Dell'omicida sapevano tutto: «Cosa mangia, cosa scrive, cosa pensa». Perbacco. Gelsomino si sibilò: «Se l'assassino non è questa persona, sono disposto a cambiare mestiere». Bene. E il nome? Ah, piano, un po' di pazienza: presto, comunque. Qualche settimana dopo, in un plico spedito alla procura generale di Torino, l'avvocato Taormina inserì anche un sintetico fax speditogli da Gelsomino, che parlava del potenziale killer, indicandone alcune caratteristiche imbarazzanti. Niente nome, nemmeno stavolta. Il fax, per competenza, finì ovviamente ad Aosta, sul tavolo del sostituto procuratore Pasquale Longarini. Longarini lo ficcò in un fascioletto verde, «atti relativi a». A che cosa? Appunto. Non è mai riuscito a capirlo. Per tre volte ha convocato e



L'avvocato Carlo Taormina, legale di Annamaria Franzoni  
Foto di Gigi Iorio/Ansa

interrogato Gelsomino, per tre volte l'uomo-ombra ha glissato: era sotto segreto professionale, Taormina non lo autorizzava a fare nomi. Longarini si è rivolto ai carabinieri: esisteva a Cogne e paraggi qualcuno con le caratteristiche e certi «vizi» descritti dall'investigatore privato? Non risultava. Ha provato a sentire Stefano Lorenzi, il marito di Annamaria: ne sapeva nulla? Certo, sapeva tutto. Ma il nome, no... Il fascicolo è ancora lì, smilzo com'era arrivato. E adesso Longarini sospira: «Per noi il caso è chiuso. Se l'avvocato Taormina ci fornirà nuovi elementi, siamo pronti a valutarli».

**Gelsomino, noto soprattutto per aver scagionato un tal Pollicino, rapinatore, avrebbe foto inoppugnabili**

**Obiettivo puntato** Appunto: perché è di questo colpevole virtuale che - contro ogni logica dopo la condanna della sua assistita, e non prima - l'avvocato Carlo Taormina promette di fornire finalmente le generalità: l'ultima assicurazione, ma non è detto che sia una data definitiva, è che Annamaria Franzoni depositerà la relativa denuncia «entro il 30 luglio». Il nome, a quel che si capisce, dovrebbe restare compreso nella cerchia dei «sospettati di Cogne», un club esclusivo di sfortunati travolti a vario titolo e finalmente liberati da ogni ombra dalla condanna della mamma. Tutti tranne uno. Se la persona esiste davvero, (e' un folle di Cogne, ma insospettabile, abbiamo 40 elementi su di lui) ha detto ieri sera lo stesso investigatore privato), questa persona deve sentirsi come un Ulisse impegnato in un'odissea alpina: controllata, pedinata, fotografata e chi sa cos'altro, e per un anno intero, a credere a Taormina (si può invadere così a lungo la vita privata di una persona? Mah. Una giurisprudenza precisa non si è ancora formata). Pescata in qualche atteggiamento trasgressivo, pare. Probabilmente sospettata di aver fatto il filo ad Annamaria, di essersi vendicata di un rifiuto massacrando il figlio. Questo continua ad insinuare l'avvocato.

**Roba da matti** E Annamaria? Interrogata, ascoltata informalmente, intervistata, di spasmanti veri o presunti, di nemici, di gente che potesse avercela con lei, non ha mai, ma proprio mai, fatto cenno. Le venne in mente adesso, sarebbe ben bizzarro. Ad ogni modo Taormina, per il terzo giorno dopo la condanna, continua a cavalcare l'imminente annuncio. L'effetto è sicuramente tonico per l'immagine della sua cliente. Pare che non sia stata condannata. Sembra che la sentenza abbia non indicato un colpevole, ma spalancato la caccia ad un assassino. L'avvocato imperversa, attacca i giudici «prevenuti», i periti «falsificatori», il legale

**Mai consegnate a nessuno, però. Intanto l'avvocato di Fi attacca i giudici e chiede la perizia psichiatrica per la mamma di Samuele**

suo predecessore troppo «silente» e contemporaneamente - stando in tv - «i disastri provocati dai media». Stefano Lorenzi, il marito, dichiara che «è nel silenzio che si lavora e si ottengono risultati». Conseguenza? «Annamaria Franzoni potrebbe tornare in televisione», annuncia Taormina. Ma fra le tante previsioni del legale, ce n'è almeno una che apre uno scenario inedito. Pensa al giudizio d'appello, Taormina, e dichiara che la Corte d'Appello «non potrà arrivare ad una sentenza senza aver prima scandagliato o fondato la condizione psichica dell'imputata». Insomma, chiede una terza perizia psichiatrica, ed anzi critica il gup Eugenio Gramola per non averla disposta, «dimostrando prevenzione». Lui, il difensore, naturalmente non ci aveva pensato. Gli andavano benissimo le precedenti, le conclusioni degli esperti del gip e della difesa - non di quelli dell'accusa - che avevano ripetutamente attestato la totale, perfetta lucidità della mamma. Ma adesso, forse, una parziale seminfermità può far comodo, ridurre di molto una seconda condanna... Sempre che, naturalmente, Annamaria Franzoni cominci prima o poi ad ammettere qualcosa. E che non funzioni l'edificazione del «mostro» alternativo. Per ora il caso è chiuso: dunque è aperto.

## ELENCHI TELEFONICI E-mail e numero del cellulare pubblici

Numero del cellulare, indirizzo di posta elettronica, domicilio, titolo di studio, professione. Sarà un vero e proprio biglietto da visita quello che comparirà accanto al nominativo dell'abbonato sugli elenchi telefonici che verranno distribuiti a partire dell'anno prossimo. Una sorta di riquadro personalizzato dal quale non mancherà l'indicazione sulla disponibilità o meno ad accettare pubblicità telefonica o postale. L'ultimo tassello della piccola rivoluzione del maxi-elenco, di cui si parla da tempo, arriva dal Garante della privacy, che ha messo a punto il modulo unico che i vari operatori dovranno inviare alla clientela entro il 31 gennaio 2005. Per essere inseriti nel nuovo maxi-elenco (cartaceo o digitale) con tutte le voci specificate sarà necessario esprimere il proprio consenso.

## RAGAZZA SCOMPARSA Caserta, giallo su resti umani ritrovati

I carabinieri della compagnia di Santa Maria Capua Vetere hanno scoperto resti umani - il cranio e la cassa toracica - in un boschetto nei pressi della Reggia di Carditello, nel comune di San Tammaro (Caserta). Tra le prime ipotesi formulate vi è quella che possa trattarsi di una ragazza scomparsa nel Casertano un mese fa. A poche centinaia di metri dal cadavere, infatti, sarebbero stati rinvenuti alcuni indumenti, una maglietta ed un pantalone, compatibili con quelli indossati dalla giovane scomparsa. Solo il test del Dna potrà comunque stabilire l'identità della vittima. Gli investigatori seguono anche altre piste, tra cui quella relativa al presunto serial killer delle prostitute.

## REGGIO CALABRIA 'Ndrangheta e politica Sette arresti

L'operazione «Cage» della Direzione investigativa Antimafia di Reggio Calabria ha portato in carcere sette persone, ad altri otto sono stati concessi gli arresti domiciliari, mentre a nove persone sono stati inviati avvisi di garanzia. L'intreccio tra 'ndrangheta e politica ruotava attorno a Greco Giuseppe, 44 anni, considerato il capo dell'omonima cosca, il quale si vantava di essere capace di mettere la mano nell'urna elettorale.

## OMICIDIO ROBERTO CALVI L'indagato Vittor: io non c'entro nulla

Silvano Vittor, l'ex contrabbandiere triestino indagato dalla procura di Roma per concorso nell'omicidio di Roberto Calvi, ha ribadito ieri anche davanti alle autorità giudiziarie inglesi di essere estraneo alla morte dell'ex presidente del Banco Ambrosiano e di essersi limitato, su richiesta dell'uomo d'affari Flavio Carboni, ad accompagnare Calvi a Londra nel giugno del 1982.

Il capogruppo azzurro al consiglio regionale delle Marche attacca l'assessore della Margherita, esponente della comunità ebraica

# Forza Italia insulta gli ebrei: «Qui siete ospiti»

**ANCONA** Cristiani contro ebrei. Niente di storico, più banalmente una seduta del consiglio regionale delle Marche di ieri. All'ordine del giorno, il nuovo statuto regionale. L'opposizione di centrodestra non è contenta di come stanno andando le cose. Tutti gli emendamenti che ha presentato affinché siano riconosciute, nello statuto, le radici cristiane e cattoliche e si definisca la famiglia come quella «fondata sul matrimonio», sono stati respinti. Ugo Ascoli, assessore, esponente della Margherita ed esponente di spicco della comunità ebraica, spiega la scelta della maggioranza di inserire nel preambolo dello statuto un generico richiamo alla «matrice religiosa», ricordando l'importanza della comunità ebraica nella storia delle Marche. Per il capogruppo di Forza Italia, Roberto Giannotti, è la goccia che fa traboccare il vaso. Così si scaglia contro Ascoli, definendolo «ospite in questo Paese».

Un dibattito ai limiti del surreale, tanto più nella tranquilla Ancona dove la comunità ebraica ha il suo peso. Alla dichiarazione antisemita di Giannotti sono seguiti momenti di tensione, con la decisa reazione dell'assessore e di altri consiglieri di entrambi gli

schieramenti politici. «Vergogna - ha sbottato Ascoli - queste erano le cose che venivano dette degli ebrei durante il nazismo e il fascismo». Giannotti ha offerto le scuse al collega, che però al momento dello statuto ha ripreso la parola. «Sono parole che non avrei mai voluto sentire in un'aula della Repubblica italiana».

A quel punto il capogruppo azzurro, il vicecapogruppo Brini e il segretario regionale di Forza Italia, Ceroni, hanno abbandonato l'aula. «Spero che tutto questo sia dovuto alla stanchezza - ha commentato poi l'assessore Ascoli, nel tentativo di sdrammatizzare - o all'ignoranza di certe parti della storia del XX secolo».

In realtà non è la prima volta che l'assessore della Margherita si trova al centro di polemica per la sua appartenenza alla comunità ebraica. Che già nel 2000 Ascoli, docente di sociologia economica all'Università di Ancona, era balzato suo malgrado agli onori della cronaca sempre per motivi religiosi. Durante un'audizione degli esponenti del mondo produttivo marchigiano da parte della competente commissione consiliare, l'allora presidente della Confapi Riccardo Montesi (che poi, per il clamore suscitato dalla vicenda, si

dimise) fece alcune dichiarazioni di fuoco - e decisamente imbarazzanti - contro musulmani ed ebrei: ben vengano gli extracomunitari, da introdurre nel mercato del lavoro - questo, in estrema sintesi, il senso del suo intervento - purché non di religione islamica né ebrei perché «anche questi ultimi, da secoli, istillano l'odio contro i cristiani».

Ascoli, che all'epoca era consigliere regionale dei Democratici, e in quella veste prendeva parte all'audizione, per protesta abbandonò l'aula, chiedendo la registrazione della seduta. Seguirono polemiche politiche e le dimissioni di Montesi.

«Volevo solo dire che ritenevo inammissibile che l'esponente di una cultura minoritaria nel nostro paese venisse a dare lezioni di tolleranza e democrazia ai cristiani e alla Chiesa italiana», ha commentato, non pago, il capogruppo azzurro Giannotti. «Non mi sembra - ha aggiunto l'esponente di Forza Italia, che pensava di aver risolto la polemica con l'offerta delle scuse all'assessore - che la replica sia stata nello stile giusto. E stato lo stile di una chiara intolleranza politica».

## 25 anni fa l'agguato mafioso

Sembra passato un secolo dal giorno in cui il giovane killer pallido come un cencio e dalla mano tremante - così riferirono i giornali - fulminò con tre colpi di calibro trentotto Boris Giuliano, che stava prendendo il suo primo caffè delle giornate in un bar accanto al cinema Lux, in via Francesco Paolo Di Blasi, al civico 19, in una Palermo residenziale e accaldata. Erano le otto del mattino del 21 luglio 1979. E invece è trascorso appena un quarto di secolo, ma già in quegli anni, Boris Giuliano, capo di quella Squadra Mobile di Palermo che stava iniziando a offrire un altissimo tributo di sangue alla lotta alla mafia, era un poliziotto che anticipava i tempi, bruciava le tappe, molto veloce di testa, oltre che di pistola.

Anni dopo, si sarebbe saputo che a ucciderlo era stato mentemeno che Leoluca Bagarella, uno degli esemplari umani più feroci di quello zoo corleonese che proprio con delitti come questo stava iniziando la sua rapidissima (e sanguinaria) asce-

# Giuliano, il poliziotto della tratta Palermo-New York

Saverio Lodato

sa ai vertici di Cosa Nostra. Bagarella però dovette sorprendere Giuliano alle spalle, perché evidentemente non si sentiva sicuro che la sua mano sarebbe stata più ferma di quella del poliziotto che stava per assassinare.

Sembra passato un secolo. Il Jumbo Alitalia sulla rotta Palermo-New York aveva un soprannome che era tutto un programma: l'aereo del Padrino. Negli uffici pubblici non esistevano i computer, non esistevano i cellulari, e al mattino un vecchio commissario a bordo di una «Giulietta» veniva a prendere Boris per portarlo in Questura. C'erano ancora le «Giuliette» di servizio. Quel mattino, invece, il capo

della squadra mobile uscì in anticipo dalla sua abitazione, a due passi dal Lux. Si fermò a chiacchiere col portinai, al quale consegnò la busta con i contanti per l'affitto, percorse una quarantina di metri, entrò al bar e il resto è ormai tragicamente noto.

Perché Giuliano anticipava i tempi e bruciava le tappe? Perché riuscì a intervenire sugli interessi della mafia di allora quasi in tempo reale. Non a posteriori, non a cose fatte. Entrato in polizia nel 1970, diventato prestissimo capo della «omicidi» aveva avuto modo di indagare sulla scomparsa e l'uccisione del giornalista Mauro De Mauro, sull'uccisione del

capitano dei carabinieri Ninni Russo, sull'uccisione del giornalista Mario Francese, sull'uccisione del segretario della DC di Palermo Michele Reina. Catena questa di delitti eccellenti che negli anni a venire si sarebbe «arricchita» di tantissimi altri anelli. Giuliano era uno straordinario mix di polizia vecchia e nuova. Le scartoffie, il fascicolo, l'informativa, la proverbiale rete di informatori che nei quartieri più disgraziati di Palermo lo chiamavano rispettosamente «dottò». Lui era spigliato, dalla battuta pronta, appassionato di libri di storia e d'azione, e con perfetta conoscenza dell'inglese, avendo anche lavorato a Londra. Aveva stabilito prestissimo rapporti con la

Dea (Drug Enforcement Administration) e con l'Fbi, organismi con i quali si teneva quotidianamente in contatto. E in questo era moderno, modernissimo.

Prova ne sia che proprio il 1979 fu l'anno dei suoi grandi ritrovamenti di dollari all'aeroporto di Punta Raisi (che ancora non si chiamava Falcone-Borsellino), valige zeppine di «verdelli», cinquecentomila in un colpo solo. Quei soldi erano la parcella pagata dalle famiglie mafiose americane a quelle siciliane in cambio di eroina purissima che aveva già invaso il mercato statunitense. Erano la conferma di un'intuizione (anch'essa modernissima) di Boris: che in quel periodo storico

Palermo era diventata Città Raffineria, snodo cruciale del traffico internazionale di stupefacenti. Ma la prova ancora mancava.

Arrivò qualche giorno dopo all'aeroporto JFK di New York, quando i colleghi d'oltreoceano trovarono invece le valigie zeppine d'eroina, spedite da Palermo e il cui valore di mercato corrispondeva esattamente a quei cinquecentomila dollari.

Boris Giuliano era solito dire: «Peccato che indagando su certi grandi delitti sbagliamo contro una parete d'acciaio». Diceva ai suoi collaboratori: «Se venite a conoscenza di un segreto non tenetelo per voi. Scrivetelo, ditelo, telefonatelo, ma non

diventatene i depositari». A una settimana dalla sua morte, sul quotidiano «L'Ora», Gaia Servadio, una giornalista che lo aveva conosciuto bene e che lo stimava, scrisse: «Boris Giuliano era un uomo di primissimo ordine, allegro, interessato, umano, sicuro, curioso, arguto. Nei rapporti, era diretto non odioso, non aveva quei punti fragili della polizia italiana - il piacere di sottolineare il proprio potere, la galanteriauntuosa. C'era invece dell'austerità in lui e un preciso senso della propria missione, la consapevolezza di rappresentare lo Stato, anche se a volte lo Stato non lo ripagava degnamente». Boris, cadendo in quella pozza di sangue, lasciò la moglie Ines Leotta, che apprese la notizia dal giornale radio, e due figlie, Selma ed Emanuela, che ormai sono diventate grandi. E anche Alessandro, attuale capo della Squadra mobile di Padova, autentico figlio d'arte: fu lui a incastrare il killer palermitano Michele Profeta che sceglieva a casaccio le sue vittime.